

2 Domenica Avvento – Anno A

Is 11, 1 – 10

Sal 71

Rm 15, 4 – 9

Mt 3, 1 – 12

(Antonio Noce, oblato camaldolesi)

Le letture di questa seconda domenica di avvento ci parlano di conversione, conversione che è la metànoia, il ritornare sui propri passi, il ritornare al Signore, ma anche l'andare oltre (metà-) il modo solito di pensare. Queste letture ce ne parlano in maniera differente, ma accomunata, convergente, nell'indicarci una strada. Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci parla di questo presentarsi di Giovanni il Battista: "In quei giorni venne Giovanni il Battista", ma in realtà il verbo greco παραγίνεται (paraghìnetai) ci dice qualcosa di più. In quei giorni arrivò, si presentò, comparve: Giovanni Battista, compare come compare Gesù. È veramente un fatto nuovo. E la sua prima parola è "convertitevi", perché il Regno dei cieli è vicino. Dunque, Giovanni Battista percepisce che qualcosa sta arrivando: qualcosa sta arrivando, e il modo con cui lui si pone, si propone, è molto diverso dagli altri predicatori, anche se evidentemente c'erano altri predicatori e profeti, più o meno credibili. Lo sappiamo anche da altre fonti storiche, ad esempio da Giuseppe Flavio. E nel libro degli Atti, al capitolo 5, il dottore della Legge Gamaliele dice nel Sinedrio: *"Si alzò allora nel sinedrio un fariseo, di nome Gamaliele, dottore della legge, stimato presso tutto il popolo. Dato ordine di far uscire per un momento gli accusati, disse: «Uomini di Israele, badate bene a ciò che state per fare contro questi uomini. Qualche tempo fa venne Tèuda, dicendo di essere qualcuno, e a lui si aggregarono circa quattrocento uomini. Ma fu ucciso, e quanti s'erano lasciati persuadere da lui si dispersero e finirono nel nulla. Dopo di lui sorse Giuda il Galileo, al tempo del censimento, e indusse molta gente a seguirlo, ma anch'egli perì e quanti s'erano lasciati persuadere da lui furono dispersi".*

Ma qui Gerusalemme, tutta la Giudea, tutta la zona lungo il Giordano, tutti arrivano: tutti, ma non tutti uguali. Infatti, tra questi "tutti", come vediamo, ci sono anche persone alle quali Giovanni Battista non fa alcun complimento per essere venute da lui. Sono molti farisei e sadducei. Padre Innocenzo ci ha sempre raccomandato di non considerare la "categoria" dei farisei come un qualcosa di indistinto: molti erano autentici cercatori di Dio, come Gamaliele, di cui abbiamo appena parlato. Ma certo, all'interno dei farisei, all'interno dei dottori della legge, c'era una significativa porzione di persone che vivevano il rapporto con l'antica fede di Israele e con il Signore, il re liberatore di Israele, in un modo che, come dirà Gesù, faceva sì che loro non potessero entrare nel Regno e chiudessero la porta anche a quelli che volevano entrare.

E allora c'è una durezza di Giovanni Battista qui? Sì, c'è una durezza. Ma le parole di Giovanni Battista nascono dal fatto che lui vede con chiarezza un essere "religioso", un essere familiare di Dio o il credersi familiare di Dio, così sicuro di avere controllo su tutto, che diventa impenetrabile a qualsiasi sollecitazione: proclamarsi figli di Abramo, appartenere al popolo eletto, obbedire a tutte le 613 regole codificate (248 parti del corpo + 365 giorni), significa avere già in tasca la garanzia dell'essere tra quelli che Dio ama, che Dio predilige. E questa è una grande illusione: ed è contro questa illusione che le parole dure di Giovanni Battista risuonano, perché certamente Giovanni è

un uomo di grandi provocazioni, ma è anche l'uomo che si commuove di fronte allo stato in cui è ridotto il popolo santo di Dio. *“Fate un frutto degno della conversione, non crediate di poter dire dentro di voi, abbiamo Abramo per padre, perché dalle pietre Dio può suscitare i figli di Abramo”*. E nella vita di ogni credente può capitare di aver vissuto, in passato, dei momenti anche di grande verità e di grande gioia all'annuncio della Parola di Dio e aver sentito veramente la presenza di Dio nella propria vita. Ma questo non è sotto il nostro controllo, non è sotto il controllo di nessuno, e può capitare quindi di aver percepito, in passato, il proprio cuore ardente e trafitto dalla Parola, e vivere l'oggi della vita con freddezza e con una difesa anche aggressiva di posizioni conquistate di diritto.

Marta, e ho sempre molta gioia nel ricordarla, più di una volta ci parlava, ci rammentava quelle Nature Morte di Caravaggio in cui già la frutta incomincia a marcire, qualche cosa è ammaccato, compare una mosca... Dopo la maturazione può arrivare il disfacimento. Anche chi ieri è stato tanto vicino a Dio e tanto vicino agli amici di Dio oggi può diventare un'ipocrita col cuore freddo, una vipera. Chi è la vipera? La vipera è un animale estremamente sensibile al fuoco. Quando c'è un incendio all'interno di un bosco, le prime a comparire nei paesi sono le vipere. E allora, dice Giovanni, appena c'è da fare una revisione, voi vipere siete i primi a scappare. Noi vipere, quando siamo vipere, siamo i primi a scappare nell'illusione di sapere, di avere capito, di conoscere quello che serve: a conti fatti, di essere religiosi. È la schiavitù delle illusioni. Ma la schiavitù delle illusioni è peggiore di quella del peccato, perché il peccato riconosciuto può essere perdonato. Ma la Chiesa non ha, e non ce l'ha perché neanche il Signore può fare questo, benché sia onnipotente, la Chiesa non ha un sacramento che toglie le illusioni, e vivere nell'illusione della propria giustizia, della propria religiosità, della propria santità è veramente qualche cosa di terribile (pensiamo all'esperienza della chiesa di Laodicea nell'Apocalisse). Ed è terribile proprio perché chi vive nell'illusione, come questi dottori della legge che dicono *“abbiamo Abramo per padre”*, incarna appunto questa razza di vipere pronta a scappare. Pronta, o con rabbia o con ironia, a *“lasciar parlare”* o a perseguitare questo profeta così apocalittico, eccessivo. E allora scappo, scappo magari dicendo *“Se non vado bene io, figuriamoci tutti gli altri...”*

Ma scappare non ha senso. Perché fuggire di fronte a chi ci richiama alla conversione significa fuggire di fronte a qualcosa che comunque sta avvenendo. Leggiamo in Isaia 43, 19: *“Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa”*. E veramente Dio si aspettava che tutto il popolo avrebbe gioito della venuta dello sposo, ma hanno gioito solo Giovanni Battista e i più poveri e peccatori. Giovanni Battista, che avverte tutta la grandezza di ciò che sta per avvenire, che è un momento fondamentale nella storia, il Centro della storia per noi che siamo amici di Gesù. E dice: *“colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali”*. L'amico dello sposo, ne abbiamo parlato più volte, adesso non vale la pena di fermarcisi, a proposito della legge del Levirato e del libro di Ruth. In ogni modo, l'amico dello sposo è colui che vede arrivare quest'uomo e che dirà *“Io devo diminuire e lui deve crescere”*.

Dunque, vivere come vipere che scappano dal fuoco significa perdere l'occasione della conversione, della metànoia, cioè di un cambiamento di percorso, cioè di cominciare, o ricominciare, a camminare assieme a qualcuno che sa la strada, e non camminare per conto proprio. E qui allora desidero commentare ciò che dice l'Apostolo ai Romani, che parla due volte, in questa breve pericope, di perseveranza (ὑπομονή: hypomoné). *“In virtù della perseveranza e della*

consolazione che provengono dalle scritture, teniamo viva la speranza” e “*il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti*”. Sì, perché la perseveranza non è contraria alla conversione, e spesso la più grande conversione può essere proprio essere perseveranti, cioè non essere sempre in fuga come le vipere che scappano dal fuoco, ma “stare”: stare, aspettare, ricevere. È proprio questa la conversione: non andare secondo il proprio istinto, ma aspettare che avvenga nella nostra vita quella fermentazione del lievito che il Signore ha posto. Stare, aspettare e ricevere: in questo, per noi tutti che siamo qui, ha un grande significato e ha anche un grande valore la vita monastica che vediamo nelle nostre sorelle della Comunità di Sant'Antonio e che in parte anche noi, in misura maggiore o minore, condividiamo. La vita monastica è uno stare, un aspettare, un ricevere. Ricevere il cibo, ricevere l'abito, ricevere un incarico, ricevere una lode, ricevere un rimprovero: ricevere rimanendo, accettando, perseverando. Accettare delle parole su di noi, sulla nostra vita, accogliere quello che dice l'altro, anche se me lo dice male, come Giovanni Battista. E poi accogliere gli altri, accogliere qualcuno, accogliere chi ci sta accanto e accettare che sia quello che è adesso, senza cercare di farlo cambiare, di farlo “migliorare” a modo nostro. È il Signore che lo farà cambiare, che la farà cambiare, quando sarà il tempo opportuno. Concedere all'altro, all'altra, la pazienza che Dio continua ad avere con me. È di questo che ci parla l'Apostolo, “*accoglietevi perciò gli uni gli altri, come anche Cristo accolse voi per la gloria di Dio; Cristo è diventato servitore dei circoncisi per mostrare la fedeltà di Dio nel compiere le promesse dei padri*”. Fedeltà: anche qui, uno stare, un perseverare, e Dio è il primo a perseverare e a pazientare.

Verso dove? In attesa di cosa? In attesa di quel giorno di cui ci parla il libro del profeta Isaia: “*un germoglio spunterà dal tronco di lesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici*”. Il tronco di lesse, cioè la casa di Davide, la casa di Davide ormai estinta, il regno che non esiste più; non esistono più né il Regno unitario di Israele, né i due regni, il Regno del Nord e il Regno di Giuda, ormai da molto tempo. Ma come ci diceva, negli Incontri Monastici sui salmi di domenica scorsa, Donatella Scajola, è proprio quando non c'è più il Regno che il popolo di Dio riconosce, torna a riconoscere che il solo re è il Signore. E allora da questo tronco disseccato, da questa casa di Davide che oramai è estinta, spuntano dei germogli, un virgulto, lo Spirito del Signore – lo vedremo nel Battesimo di Gesù – lo Spirito del Signore che si posa su questo giovane uomo in una parte sperduta del mondo, eppure quest'uomo è il Figlio di Dio, ed è la primizia di coloro che saranno resi figli di Dio. E lo Spirito si posa su di lui, “*spirito di sapienza e di intelligenza, di consiglio e di fortezza, di conoscenza e di timore del Signore*”. Da questi versetti di Isaia l'antica dottrina della Chiesa ha ricavato i famosi 7 doni dello Spirito Santo, sdoppiando il timore del Signore, che viene immediatamente rinominato dopo, e quindi Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà e Timore di Dio. Sembrano parole antiche e un po' dottrinali, ma significano la pienezza della comprensione della presenza di Dio nella vita, la constatazione della presenza di Dio nella vita. Agostino più volte parla di questi doni dello Spirito, dicendo che nell'esperienza si parte dal timore di Dio, dunque dalla consapevolezza che Dio è presente e quello che noi facciamo lo facciamo sotto il suo sguardo, e si arriva alla Sapienza, che quindi non è il primo obiettivo che bisogna conquistare, ma un punto di arrivo. E questo germoglio, rivestito dei doni dello Spirito, è il primogenito di un mondo nuovo, che “non giudica secondo le apparenze, non prende decisioni per sentito dire”. E poi c'è questa bellissima visione del lupo che dimorerà con l'agnello, il leopardo col capretto, il vitello e il leoncello, il fanciullo che li guiderà, la mucca e l'orsa, il leone e il bue, il lattante e la vipera. Viene ricomposta una mansuetudine universale, perché non è che il leone smette di essere leone, ma

smette di essere aggressivo e violento e mangia la paglia, come il bue. Dice Basilio nel suo Commento sul profeta Isaia (9, 226): la pace vissuta anche nei rari momenti di pace della storia di Israele, per esempio, la pace di Salomone era circoscritta in un determinato numero di anni, ma la pace che ci viene dal Signore dura in eterno, perché nessun limite la circoscrive. Tutto le sarà sottoposto, tutte le cose riconosceranno il suo dominio: imposto silenzio a coloro che, privi della pace, fomentavano discordie, dove Dio sarà tutto in tutti, tutti concordemente loderanno il Signore. Fin qui Basilio.

Sarà il trionfo della giustizia e della pace, come ci dice il Salmo Responsoriale. Fiorirà il giusto - o la giustizia - e abbonderà la pace finché non si spenga la luna. E allora tutte queste cose su cui oggi ci siamo chinati ci fanno fare ancora un passo avanti in questo tempo di Avvento. Nell'essere pronti, nel non voler scappare come le vipere davanti al fuoco, perché è un fuoco che in realtà serve per bruciare le scorie e per rendere più leggera e più solida la nostra vita. Perché io penso che abbiamo anche bisogno, un pochino, di parole non dure nel senso di parole minacciose e alla fine moraliste, ma di parole forti, convincenti. E che abbiano sapore, che ci aiutino ogni tanto a ricentrare la nostra vita. E le parole di Giovanni Battista, anche quando sono dure, sono parole che richiamano alla realtà, la realtà della nostra vita, che non è eterna, anche se poi andiamo verso una vita che non finisce. Giovanni Battista dice *"già la scure è posta alla radice degli alberi"*: che ci piaccia o no, questo è vero, è vero per ciascuno di noi. E allora c'è una grande misericordia del Signore, ma c'è anche un grande invito alla serietà. La vita, e penso in tanti, nelle diverse circostanze, l'abbiamo provato, è anche un po' come volare in aereo (per chi ha avuto questa esperienza). Anche i più coraggiosi nel volo però hanno fatto l'esperienza che quando c'è un po' di turbolenza si percepisce l'abisso che c'è sotto. E io penso che noi percepiamo la fragilità estrema della nostra vita, della nostra situazione personale e mondiale. Ma non siamo soli. Ascoltare, attendere, accogliere chi ci è vicino - *"accoglietevi gli uni gli altri"* – perseverare, ricevere: questi sono forse i punti che possono segnare con grande semplicità, per ciascuno di noi, questo tempo di Avvento come un tempo di conversione.